

Il Graal insanguinato
dell'oltre

Secretum sanguinis aeterni

Ogni riferimento a fatti, luoghi o persone realmente esistenti è da considerarsi puramente casuale e non intenzionale.

PatriK ZetA

**IL GRAAL INSANGUINATO
DELL'OLTRE**

Secretum sanguinis aeterni

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2026
PatriK Zeta
Tutti i diritti riservati

*A mia madre, radice del mio presente,
e a mio padre che continua a insegnarmi
a esistere anche da oltre il tempo.*

*“Nel libro la parola diventa esperienza,
il silenzio diventa coscienza,
e l'anima smette di fuggire da se stessa.”*

1

Una sentenza definitiva e inesorabile, le parole che aveva appena letto vibravano ancora nella sua mente, incisive, impossibili da ignorare. Chiuse gli occhi, lasciandole sedimentare lentamente, come se ogni sillaba potesse imprimersi nella carne del tempo.

Ex sanguine aeterno umbra nascitur

(Dal sangue eterno nasce l'ombra, pensò Carnavorn)

Ex umbra Graal Nigrum revelatur

(Dall'ombra si rivela il Graal Nero)

Sub sole sepulto, umbra meminit

(Sotto il sole sepolto, l'ombra ricorda)

Et quod bibit, manet

(E ciò che beve, permane)

Ogni riga tradotta nella sua mente era un colpo, un richiamo antico, un filo invisibile che lo legava a un destino sepolto da secoli. Non erano semplici parole: erano una guida, il principio e la fine di ogni sua ricerca, la mappa silenziosa di un segreto che lo avrebbe condotto oltre ogni confine conosciuto.

Era una gelida notte d'inverno nella contea del Kent, nell'Inghilterra meridionale. La nebbia, densa come un sudario, avvolgeva l'antico castello di Dover, un'imponente fortezza eretta nel 1087 da William de Warenne. Le bianche scogliere, simbolo di fierezza e maestosità, sembravano dissolversi nell'oscurità, cancellate dall'assenza della pallida luna e dal buio impenetrabile che gravava sul paesaggio. Il fragore della pioggia scrosciante si fondeva con il cupo frangersi delle onde contro la roccia, un

canto sinistro e incessante che pareva emergere dalle profondità stesse del mare. Quella notte, l'oceano era più inquieto del solito, come se rispondesse a un richiamo antico, invisibile, proibito.

Nella grande sala del castello, rischiarata dal bagliore tremolante di un camino acceso, Junior William Edward Anthony Carnavorn, sedeva davanti a un leggìo di quercia scura. Decimo discendente della dinastia dei conti di Dover, la sua presenza emanava un'eleganza arcaica e un magnetismo oscuro, come se il peso del sangue e della memoria si concentrasse interamente in lui. Tra le labbra stringeva il suo inseparabile sigaro cubano, un Royal Coronas Bolívar.

Non era un sigaro qualunque. Era un ponte tra epoche e leggende. Carnavorn lo amava per due ragioni. La prima era la sua qualità ineguagliabile: un aroma intenso e avvolgente, capace di racchiudere il sole e la terra di Cuba. La seconda era la sua storia. Fernandez Rocha lo aveva creato agli inizi del Novecento, ispirandosi al generale Simón Bolívar, l'eroe e liberatore dell'America Latina. Ogni boccata era, per Carnavorn, un tributo al coraggio e alla libertà, un rituale silenzioso che intrecciava fascino, storia... e destino.

Da anni, il conte Carnavorn consacrava ogni istante della sua esistenza alla ricerca dei segreti più inaccessibili e ambìti che l'uomo avesse mai tentato di svelare. Il suo nome era ormai legato a enigmi senza tempo, a conoscenze tanto arcane da sfuggire alla comprensione dei più grandi studiosi. Ogni sua indagine lo conduceva sempre più vicino a quel confine sfumato tra mito e realtà, laddove la verità si intreccia con le ombre delle leggende.

La sua ossessione lo aveva portato a esplorare gli anfratti più remoti della storia, scavando tra i misteri sepolti nelle pieghe del tempo. Si diceva che fosse prossimo a decifrare il più grande tra i codici dimenticati, i riti cerimoniali dei sacerdoti druidi, tramandati solo attraverso testi leggendari che si credevano perduti o mai esistiti. Se anche uno solo di quei manoscritti fosse esistito e avesse rivelato la sua essenza, esso avrebbe contenuto la chiave ultima della conoscenza umana: chi siamo, da dove proveniamo e quali insondabili segreti il mondo ancora cela. Ma, più di ogni altra cosa, Carnavorn cercava la risposta alla domanda suprema: quale sarà il destino ultimo della nostra specie?

I suoi studi lo avevano condotto fino ai limiti estremi della comprensione umana, là dove l'eco del passato si confonde con il sussurro dell'eternità. Egli era convinto che, nascosta tra le pagine dimenticate di quegli antichi testi, vi fosse una formula druidica leggendaria, un segreto capace di oltrepassare le barriere dello spazio e del tempo, annullando le distanze tra il passato, il presente e il futuro. Se avesse avuto la possibilità di decifrarla, avrebbe spalancato le porte di una dimensione in cui il reale e l'aldilà si fondono in un unico *continuum*, un punto in cui il destino dell'universo stesso si rivela nella sua forma più pura.

Ma il suo obiettivo andava oltre la semplice conoscenza dei segreti terrestri. Carnavorn voleva infrangere la barriera tra i mondi, comunicare con le ombre dell'aldilà, non più terrene dell'oggi, per ottenere risposte che nessun uomo aveva mai osato o potuto formulare e ottenere. Voleva scoprire se le più grandi verità svelate, tramandate e raccontate dall'umanità fossero autentiche rivelazioni o soltanto illusioni costruite dalla mente umana. Voleva sondare i confini dell'esistenza e dell'oltre, per discernere tra mito e realtà, per svelare se i misteri già scoperti fossero mere fantasie umane per nascondere incomprensibili paure terrene o tasselli di un sapere superiore ancora incompleto. Ogni frammento e simbolo di pergamena, ogni traccia sussurrata dal vento antico delle sacre foreste lo avvicinava alla conoscenza suprema. E mentre la verità prendeva lentamente forma nella sua mente, egli si rendeva conto che stava per varcare la soglia oltre la quale nessun uomo aveva mai osato spingersi, stabilendo un legame tra l'esistenza terrena e la dimensione ultraterrena, rimanendo fisicamente sospeso su una sottile linea tra il mondo tangibile e l'oscuro regno dell'immateriale.

Sprofondato nella sua poltrona Chesterfield, la pelle consumata raccontava anni di confidenze e segreti, proprio come il castello che lo circondava, il crepitio del fuoco riempiva la stanza con il suo ritmo ipnotico, mentre il calore lo avvolgeva come un manto protettivo. Gli occhi di Carnavorn, fissi sulle fiamme danzanti, sembravano cercare risposte in quel balletto incandescente.

Quella notte, tra il crepitio del camino e l'ululato del vento, Carnavorn percepì qualcosa di diverso, un fremito sottile, una

presenza invisibile che aleggiava nella stanza. Era come se il castello, silenzioso testimone di secoli di storie, volesse sussurrargli qualcosa, un segreto nascosto tra le sue mura spesse e intrise di mistero.

Carnavorn si alzò lentamente, il sigaro tra le dita, e lanciò un'occhiata verso le finestre, dove il buio assoluto sembrava osservarlo a sua volta. L'eco di un passato lontano risuonava nelle sue vene, una promessa o forse una minaccia. Quella notte, qualcosa stava per cambiare, e Carnavorn lo sapeva.

Il conte Carnavorn, docente di storia e filosofia presso la facoltà di antropologia dell'Università del Kent a Canterbury, era un uomo avvolto da un'aura di fascino oscuro e inafferrabile. Specializzato in storiografia dell'occultismo e delle arti esoteriche antiche, era considerato un'autorità in campi tanto affascinanti quanto inquietanti. La sua voce, profonda e magnetica, sembrava sempre portare con sé il peso di segreti dimenticati, e i suoi studenti lo osservavano con un misto di ammirazione e timore.

Al di là delle aule accademiche, la sua vita era un intreccio di passioni raffinate e oscure.

Tra gli sport dell'alta società, eccelleva in equitazione, cricket e golf, che praticava con un'eleganza quasi innaturale. Eppure, erano gli sport da combattimento a rivelare la sua vera essenza. Il suo corpo era stato forgiato da anni di preparazione fisica e duelli corpo a corpo, spesso combattuti in arene clandestine dove l'aria era satura di adrenalina e tensione. Il Tegumi, conosciuto anche come Mutō, era la disciplina che aveva scelto, una brutale forma di autodifesa nata sull'isola di Okinawa, capace di unire la forza primitiva alla precisione letale. Per lui, ogni colpo, ogni movimento era una danza che rifletteva non solo la forza fisica, ma anche una feroce determinazione e un controllo mentale assoluto.

Carnavorn nelle notti solitarie, si rifugiava tra le pagine di testi antichi e filosofici, esplorando con insaziabile curiosità i confini tra scienza e magia, moralità ed esistenza. Si mormorava che nella sua biblioteca fossero custoditi volumi proibiti, opere il cui sapere era precluso ai più.

Mecenate discreto e schivo, sosteneva arte e archeologia senza cercare riconoscimenti. La sua generosità nei confronti della cul-

tura e la storia, aveva riportato alla luce reliquie e capolavori altrimenti destinati all'oblio. Tuttavia, voci sussurravano che il suo interesse celasse qualcosa di più profondo: la ricerca di manufatti carichi di un'energia arcana.

Ma ciò che lo rendeva davvero straordinario era il suo codice morale, un insieme di principi che lo spingeva ad agire nell'ombra per il bene altrui. Le sue donazioni, silenziose e generose, giungevano a destinazione senza rivelare la mano che le aveva elargite, alimentando il fascino di un uomo che sfuggiva ai riflettori per lasciare, nell'ombra, un'impronta indelebile.

Era un uomo complesso, un intreccio di cultura, forza e mistero. La sua figura, con quel portamento elegante e lo sguardo carico di ombre, sembrava uscita da un romanzo gotico. Era un enigma vivente, capace di ispirare ammirazione e inquietudine in chiunque incrociasse il suo cammino.

Fin da bambino, Carnavorn fu affascinato dalla magia. Il primo ricordo indelebile risaliva a quando suo padre, Sir Carnavorn Senior, lo portò a vedere uno spettacolo di arte magica. Il palcoscenico, seppur modesto, era quello di un giocoliere illusionista cileno, un uomo che viaggiava di città in città con un circo dal nome generoso ma poco ispirato: Circo Alternativo. Un carretto stravagante, pieno di personaggi bizzarri e strani, provenienti da ogni angolo del mondo, costellava quell'improbabile spettacolo.

Da quel giorno, Carnavorn non smise di insistere, fino a convincere suo padre a permettergli di frequentare corsi di arte magica. Con infinita pazienza, dopo essere stato letteralmente assediato dalla sua perseveranza, Carnavorn Senior si arrese. Così, iniziò un viaggio attraverso i maestri illusionisti più rinomati d'Europa. Quei corsi divennero una vera e propria ossessione, un modo per immergersi completamente in un'arte che considerava sublime.

In pochi anni, Carnavorn padroneggiò le tecniche illusionistiche più raffinate e spettacolari, trasformando ogni performance in un'esperienza unica. Con un'abilità innata, riusciva a personalizzare ogni trucco e illusione, plasmando la magia secondo il suo volere, come un direttore di un'orchestra nera. Ogni spettatore rimaneva incantato, i loro sguardi fissi, sbalorditi davanti a

giochi di prestigio che sfidavano la logica e l'evidenza. Quella magia non era solo spettacolo, ma un mezzo per entrare in un mondo di oscurità e mistero. Carnavorn, con la sua presenza magnetica e il suo sguardo affilato, sembrava svelare un lato più profondo e inquietante dell'illusione, dove la realtà e il sogno si intrecciavano in un tessuto oscuro e affascinante.

Assorto nei suoi pensieri, non era più presente su quella poltrona avvolgente, nella sala nobilmente ammantata del castello, dinanzi al fuoco che ardeva lento, con crepitii simili a sussurri provenienti da un altro tempo. Eppure, in quel crepitio, sembrava annidarsi qualcosa di diverso: un mormorio livido, come un lamento sommesso. La sua mente, torbida e insondabile, errava tra lande remote e inquiete, dove l'eco dei ricordi si fondeva col tremore di antichi presagi e forse, col battito silenzioso di colpe mai del tutto redente. Ogni esperienza vissuta, ogni traccia impressa nel corso degli anni, risvegliava una nostalgia lancinante, sì, ma anche un tormento segreto, un anelito inappagabile di rivivere quei frammenti densi d'enigma, avvolti nell'ombra di segreti mai del tutto svelati, e forse mai destinati a esserlo.

Aveva attraversato terre e stagioni lungo una vita intera, inseguendo l'orizzonte dove il confine tra il reale e l'incubo si dissolveva come bruma all'alba o come fumo che sale da un crimine senza colpevoli lasciando dietro di sé solo ambigue rivelazioni, tracce interrotte, nomi scomparsi nel silenzio. In un angolo della stanza, silente ma imponente, un antico orologio a pendolo vegliava sul tempo, come un becchino in attesa della prossima fossa. Quel medesimo orologio, tra i più preziosi doni elargiti dalla regina d'Inghilterra a suo padre, nono conte di Dover, era giunto in quella dimora come segno d'onore per il valore dimostrato nella gloriosa squadriglia della Royal Flying Corps, durante i cieli di fuoco della Grande Guerra. Ma ora, più che un trofeo d'altri tempi, pareva un oggetto infestato, carico di una memoria che non smetteva di respirare. Man mano che i suoi ingranaggi scandivano i secondi, tendendosi verso l'ora faticosa, l'atmosfera si faceva greve, sospesa, come se l'anima stessa della notte trattenesse il respiro in attesa del passaggio. Le ombre si stiravano, si contraevano, sembravano bisbigliare tra loro. Allo scoccare della mezzanotte, nel momento esatto in cui il pendolo toccò